

MARAT, DANTON E ROBESPIERRE



J. J. Weerts, L'assassinio di Marat, 1880.

Jean-Paul Marat (1743-1793)

Temperamento violento, Marat fu un agitatore animato dal risentimento. La sua azione, sempre violenta ed estrema, fu la parola.

La sua vita si identificò con il suo giornale, l'*Ami du Peuple*.

Da queste pagine egli vigilò e ammonì contro il complotto che minacciava costantemente la Rivoluzione. Scoprì e denunciò i nemici e le trame. Previde i tradimenti, le diserzioni e le corruzioni:

"Più di trecento predizioni avverate provano che so giudicare gli uomini e le cose" senza il bisogno "di fatti positivi, chiari, precisi. Spesso mi basta il loro silenzio nelle grandi occasioni".

Prospettò i rimedi: *"seicento teste ben scelte, duecentomila teste, gocce di sangue da versare"* per evitare di versarne dei fiumi; ma soprattutto la sorveglianza e la denuncia dei traditori.

Marat creò la figura del **giornalista al servizio della Rivoluzione e del popolo**, delle cui paure profonde (la carestia e il complotto) si fece portavoce e interprete.

La risposta, la soluzione, non era che una sola e veniva continuamente gridata: la distruzione di tutti gli avversari.

Una giovane girondina, **Charlotte Corday**, lo pugnalò nel luglio 1793 mentre faceva il bagno e ne fece un martire della Rivoluzione.

Georges Danton (1759-1794)

Danton veniva dalla provincia, fu un modesto avvocato, ma provvisto di un grande **talento oratorio**. Di corporatura atletica e imponente, fu uomo vitale, amante dei piaceri, capace di grande risolutezza nei momenti decisivi.

Si impose sulla scena della Rivoluzione dopo la giornata del 10 agosto 1792. Instancabile animatore delle armate rivoluzionarie (*"se è bene fare le leggi con ponderazione, la guerra si fa bene solo con entusiasmo"*), teorizzò l'espansione della Repubblica sino alle frontiere naturali: Reno, Alpi, Pirenei e Oceano.

Nell'estremo pericolo accettò la teoria montagnarda di un Terrore organizzato, convinto che fosse meglio *"forzare la libertà piuttosto che dare ai nostri nemici la minima speranza"*.

Tuttavia fu immune dall'odio e capace di comprendere gli uomini che non erano disposti a vivere integralmente per la Rivoluzione, quegli uomini *"che hanno un'anima meno protesa verso la libertà, ma che non la amano meno"*, *"che non sono nati col vigore rivoluzionario e non devono per questo esser trattati come colpevoli"*. Questa **"indulgenza"** lo isolò dall'intransigenza giacobina di Robespierre e Saint-Just, che ne ottennero il processo e la condanna.

Maximilien Robespierre (1758-1794)

La Rivoluzione trasformò l'esistenza ordinaria di Robespierre, avvocato di provincia, in quella dell'onnipotente padrone della Francia.

Deputato della Costituente e poi della Convenzione, mattatore e oratore instancabile al club dei Giacobini, non ricoprì incarichi di responsabilità ma si pose come **coscienza critica delle Assemblee e vigile sentinella della Rivoluzione e dei diritti del popolo**.

"Io non sono il difensore del popolo... sono parte del popolo, non voglio essere che questo; disprezzo chiunque abbia la pretesa di voler essere qualcosa di più".

Custode della verità, pronto a smascherare inganni e menzogne, incarnò la virtù, fu per tutti l'Incorruttibile: il popolo lo amò, pur così diverso, con la parrucca incipriata, la cravatta, i modi sempre controllati e decorosi.

Il 27 luglio 1793 entrò a far parte del Comitato di Salute Pubblica, la sua prima responsabilità diretta di governo.

Fu l'anima del Terrore.

Avversario della scristianizzazione e dell'ateismo come della superstizione, promosse il culto dell'Essere Supremo, Dio della natura che solo riteneva potesse fondare l'ordine morale.

La sua morte sulla ghigliottina chiuse la fase più radicale e violenta della Rivoluzione.



A. Loudet,
Robespierre, Danton e Marat,
1882.